

# FEMMINISMO E GIOVANI DONNE

Supplemento al n°1/2009 di Viottoli - Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n°5/1998 - Direttore responsabile: Gianluigi Martini - Associazione Viottoli-Comunità cristiana di base di Pinerolo: [www.viottoli.it](http://www.viottoli.it) [viottoli@gmail.com](mailto:viottoli@gmail.com)  
Sped. in abb. post. D.L.353/2003 del 24/12/2003, conv. in L. n.46 del 27/02/2004 - Torino

Nel corso di un convegno svoltosi a Genova il 14 febbraio 2009, una donna ha affermato che *"le giovani donne usano con vergogna il termine femminismo, femminista"*. Un'altra ha riconosciuto che *"l'errore del movimento femminista è stato di interrompersi prima di aver convinto tutte le donne della loro soggettività"*. E un'altra ha aggiunto: *"Non ci siamo mobilitate, come si faceva 20 anni fa, per le parole di Berlusconi su belle donne e soldati..."*. Bia Sarasini ha sintetizzato così: *"Non esiste più il movimento femminista di piazza, ma la soggettività femminile sì"*.

Sollecitati/e da queste considerazioni, come redazione di Viottoli abbiamo deciso di porre ad alcune donne di diversa età, formazione, provenienza le seguenti domande e di raccogliere in queste pagine le loro risposte, riflessioni, proposte.

- *A partire dalla tua esperienza personale, come ti poni rispetto a queste affermazioni?*
- *In particolare, quale percezione ti sembra che abbiano, del femminismo, le giovani donne che conosci?*

Seguono 4 interventi di Lidia Menapace, Barbara Mapelli, Franca Fossati, Rosangela Pesenti.

---

## Giovanna Romualdi

Roma, 71 anni, insegnante in pensione, da quindici anni fa parte della redazione de *"Il paese delle donne"* (prima cartacea ed ora on line) e da venti anni partecipa al percorso di ricerca dei Gruppi donne delle cdb.

E' sempre bene partire da sé, dalla propria esperienza, come da voi sollecitato, per non assolutizzare, decontestualizzare, ridurre ad unità, semplificare nessun movimento e non cancellare la pluralità dei soggetti in esso coinvolti. E di fronte al tema dell'indagine *"femminismo e giovani donne"*, mi vengono subito degli interrogativi: quale femminismo? quali giovani donne? Per passare poi a dover fare un passo indietro rispetto alle quattro affermazioni che voi presentate, affermazioni che – forse perché estrapolate da un discorso più ampio – appaiono un po' semplicistiche o generalizzanti, o anche determinate da quello che i media ci passano o non ci passano.

Non posso non ricordare che per me, settantenne ormai in pensione, l'esperienza *"femminista"* non è cominciata negli anni '70, quando ero soddisfatta del mio e più generale processo emancipatorio delle donne; confesserò che il movimento di piazza di quegli anni (se è questo a cui allude Bia Sarasini)

mi infastidiva o mi sembrava battaglia arretrata. La partecipazione alle battaglie per il divorzio, sull'aborto, contro gli stupri, mi veniva da un senso profondo di libertà laica e non da una riflessione sul piano della soggettività. Né mi veniva in mente di partecipare a gruppi di autoscienza: il mito della razionalità.

Poi, nei grigi – politicamente parlando - anni '80 ho scoperto che l'emancipazione non bastava, perché non toccava i nodi culturali di fondo del rapporto maschio/femmina. Guarda caso, il movimento delle donne degli anni '70 sembrava refluire, privilegiando l'approfondimento teorico sulla dualità dei soggetti. Ed è qui che è scattato il contatto personale.

Ricordo sempre l'immagine che Lidia Menapace, alla fine degli anni '80, dava del movimento delle donne nella società: un fenomeno carsico. In questo andamento carsico, le donne hanno creato tanti rivoli di produzione culturale e politica: a partire da un osservatorio come la redazione de *"il paese delle donne"* posso testimoniare della costellazione di *"femminismi"* che si è venuta creando.

Quando, due-tre anni fa, ci fu la grande manifestazione delle donne a Milano *"Usciamo dal silenzio"*, in molte partecipammo, sottolineando però che le donne avevano sempre continuato a *'parlare'* in tanti modi, anche se non con *'la piazza'*: non si era voluto *'ascoltare'*. Molte le giovani

presenti allora e nelle più recenti manifestazioni contro la violenza sessista. Molte le giovani che a partire dalla precarietà sul lavoro stanno ampliando l'arco della loro riflessione sul movimento delle donne. Nelle università si sta registrando un aumento delle tesi di laurea sulle pratiche e i saperi delle femministe "storiche". Sicuramente altre, forse la maggior parte delle giovani, si trovano in una fase che direi di 'soddisfazione emancipatoria': in alcune di loro passerà o sta già passando nel duro scontro con la realtà; molte resteranno forse intrappolate in un immaginario televisivo che mi sembra, in questo

momento, quasi impossibile poter debellare. Ma questo, dell'humus culturale indotto dalla televisione, non è solo un problema del rapporto femminismo/giovani donne.

Infine: il femminismo-femminismi non è una dottrina che si può trasmettere; si può solo conservare la memoria di alcuni eventi significativi e cercare forme e luoghi di scambio di esperienze, perché poi ogni giovane donna riesca a scavare il terreno in cui affondano le radici della sua soggettività. Di questo noi "vecchie" dobbiamo essere ben consapevoli: non c'è nessuna regola per un magistero di donne.

### Chiara Zamboni

Insegna filosofia del linguaggio alla facoltà di Lettere e filosofia di Verona e collabora con la comunità di filosofia femminile 'Diotima' sempre dell'università di Verona, comunità nata nel 1984. Ha 57 anni e insegna da una trentina di anni. L'esperienza con le studentesse e gli studenti nasce non solo dai corsi, ma anche dal laboratorio 'tesi di laurea', nato ormai una ventina di anni fa, dove con altre docenti e le/gli studenti si ragiona su come scrivere una tesi, che cos'è comunità scientifica, in che senso è politico il riferirsi come misura alla lingua materna. Inoltre nasce anche dal seminario politico che in gennaio e febbraio organizza ogni anno con alcune studentesse e studenti, per fare dell'università un luogo dove circolino idee, posizioni, e che ormai ha una decina di anni di storia. Esce nel 2009 un suo testo su 'Pensare in presenza' (Liguori) proprio per dare forma a quel che ha imparato da tutte queste esperienze sopra raccontate, che mostrano il desiderio e la passione del pensare con altri. Pur essendo veneta, ha studiato e si è laureata a Bari, e alla Puglia e al Sud è molto legata.

Con la comunità di Diotima abbiamo, negli ultimi anni, discusso a lungo se valesse la pena o meno di continuare ad adoperare la parola "femminismo", che ha una sua storia e una genealogia legata al movimento politico degli anni '70, che abbiamo visto trasformarsi a lungo nel tempo. Non siamo più di fronte, infatti, ad un vero e proprio movimento diffuso, non solo legato a manifestazioni pubbliche, ma anche ad una rete

fitta di gruppi, di iniziative, che hanno creato per anni una risonanza su temi e questioni politiche riguardanti le donne. Abbiamo tuttavia pensato di mantenere un riferimento a questa parola, come un nome che fa accenno a qualcosa che non ha ancora esaurito tutto ciò che può offrire.

Angela Putino, in una conferenza tenuta nel 2006 al Grande Seminario di Diotima, sosteneva che il femminismo è nato da un evento impersonale, discontinuo, che ha rotto con il passato e che ha attraversato le soggettività e che, d'altra parte, esso crea realtà nella misura in cui si vive tale evento dentro di sé e lo si fa essere con azioni, con parole, con gesti, con pensieri, con invenzione di pratiche, con alcune relazioni particolari piuttosto che altre. Scegliere di continuare a fare riferimento alla parola "femminismo" in questo momento storico significa sentire che si possono trovare altre pratiche per far essere quell'evento inaugurale. E che la sua risonanza può portare ad altri sviluppi. È per questo, mi sembra, che per alcune il movimento femminista è terminato: registrano che è effettivamente concluso un certo modo storico di dare forma a quell'evento inaugurale – e questo è così –, soprattutto però non avvertono più dentro di sé la fedeltà a tale evento. Non è così per una come me, che sente che quell'inizio continua ad avere risonanze e che il suo desiderio va nella direzione di pensarlo ancora, di continuare ad inventarlo, dargli corpo con altre pratiche, rimanendo sostanzialmente fedele al piacere di mettere in circolo lettura dell'esperienza esistenziale, relazione con le altre, voglia di modificare, attraverso di ciò, la realtà che si vive assieme. Per il resto può cambiare veramente molto.

Uno degli elementi veramente nuovi che

caratterizzano da alcuni anni il femminismo è l'aver invitato gli uomini di buona volontà a pensare la loro differenza. Se una rivoluzione deve avvenire, ha bisogno che non solo le donne facciano un percorso di scoperta della libertà del dirsi donna e di modificare la realtà a partire da ciò, ma anche che ci siano uomini che accettano di fare un percorso analogo e naturalmente, al medesimo tempo, diverso, perché differente è la loro differenza. Ne sono nati momenti di incontro e scambio tra donne e uomini con un desiderio rinnovato di una politica che metta in circolo esperienza personale e trasformazione dei contesti. Cito in questo senso le esperienze che conosco: il seminario politico dell'università di Verona, gli incontri annuali di Asolo, il "Circolo della differenza" di Parma, ma immagino vi siano altri momenti di incontro di cui non sono a conoscenza. Contemporaneamente sono nati dei gruppi di uomini che seguono una pratica di autocoscienza per riflettere sulla loro esistenza a partire da una differenza maschile tutta da scoprire, in fedeltà alla loro esperienza. I gruppi di "Maschile plurale", il gruppo uomini di Pinerolo, di Verona, ed altri ancora. Questo genere di scambi sono necessari per costruire un tessuto di civiltà nuovo e sono caratterizzati da percorsi interessanti, ma anche da conflitti, difficoltà, che rappresentano la fatica di un confronto con chi sta in una posizione diversa. Per molto tempo abbiamo pensato che, cambiando la posizione delle donne, sarebbe cambiata quella degli uomini, e in parte è stato così. Ma è molto povera una modificazione reattiva degli uomini di fronte ad una trasformazione femminile, se messa a confronto con un autonomo percorso maschile di autocoscienza e trasformazione consapevole. Questo sì può diventare ricchezza per tutti e tutte. E questo è un frutto del movimento iniziato dal femminismo, che però le prime femministe mai avrebbero pensato.

Così come esiste un legame con il femminismo nel desiderio di far nascere gruppi di parola e di scambio su determinate questioni, anche contingenti. Ad esempio, da parte di alcuni insegnanti - donne e uomini - per ragionare sull'esperienza a scuola e sulle riforme ministeriali. Questo è un esempio, ma ce ne sono altri. Sono gruppi di scambio, diversi dai gruppi femministi, ma che ne riprendono la pratica di non separare esperienza personale e autocoscienza politica. Proliferano in questo momento, perché c'è l'esigenza di incontrarsi per capire e agire, soprattutto in un momento in cui non ci si sente di

delegare all'attuale classe politica niente del senso delle nostre esistenze.

Un certo movimento femminista solo di piazza non esiste più, ma esiste la soggettività femminile. È vero, ed è talmente vero che, a rileggerli oggi, gli scritti di Carla Lonzi degli anni '70, se sono contemporanei per quanto riguarda l'invito a leggere la politica segnata dalla sessualità e ad avere consapevolezza che il rapporto tra sessualità e differenza femminile e maschile va rimesso al centro del discorso, per altri versi sembrano riflessioni datate per quanto riguarda la sua critica alla dialettica servo/padrone. È una critica che era rivolta a forme del rapporto uomo/donna segnate dal patriarcato. Oggi non viene proprio in mente di definire tali rapporti in questo modo. E, dunque, una critica a tale figura risulta del tutto stonata, fuori tempo. Nel presente la soggettività femminile ha forme molteplici di darsi e non trova il suo senso in un rapporto di dipendenza dall'uomo.

Invece sicuramente le donne si trovano a dover affrontare e allo stesso tempo subire gli effetti di una identità sessuale maschile ferita dalla libertà femminile. Una virilità minacciata, che di frequente risponde con violenza ai gesti di autonomia delle donne.

A me sembra che questo quadro, così cambiato, abbia a che fare con come le giovani donne si pongono nei confronti del femminismo. Da una parte lo considerano come qualcosa di staccato da loro - questione di altre generazioni di donne, precedenti alla loro -, ma dall'altra come un tesoro sempre a disposizione, sempre fruibile nei guadagni di libertà che offre. Queste ragazze, che incontro all'università dove insegno, sono l'esempio di una soggettività femminile, che oggi vive di vita propria. Potremmo interrogarci su quali siano le forme simboliche con le quali essa si dà, che sono molteplici, ma è certo che è la libertà avvertita soggettivamente che la permette. Non c'è definizione di sé in rapporto agli uomini, sebbene il desiderio di un rapporto d'amore con gli uomini sia sempre per loro molto importante. Ma non tanto da determinare l'immagine che hanno di loro stesse.

Io insegno filosofia all'università e i corsi che tengo, come del resto fanno altre docenti della facoltà, senza mettere necessariamente a tema la differenza sessuale, tuttavia hanno sempre questa come prospettiva per leggere i testi e ragionare sulle questioni sollevate. Ora è impossibile per le

studentesse prendere per proprie le istanze del primo femminismo, tanto si autopercepiscono come libere. Tanto che io stessa, insegnando loro, devo mettere in gioco il tema della differenza sessuale in termini diversi da un tempo. E questo mi obbliga a pensarlo in modo diverso.

Comunque ho notato che i rapporti con i ragazzi non si sono affatto pacificati, anzi, entrano in conflitto con loro proprio su ciò che sta a loro più a cuore. Porto un esempio. Nell'occupazione della facoltà di Lettere e Filosofia, avvenuta nel 2006 contro la riforma dell'università voluta dalla Moratti, le studentesse e gli studenti organizzarono assieme diverse assemblee. Tuttavia le assemblee erano gestite in particolare dai ragazzi, che ovviamente lasciavano parlare le compagne, ma poi, però, semplicemente sorvolavano sui loro interventi e passavano oltre. Come a dire: diritto di parola paritario, ma insignificanza dei discorsi femminili. Alcune studentesse fecero notare la cosa a più riprese e alla fine, dato che niente cambiava,

si sono separate dalle assemblee, lasciando soli i ragazzi e convincendo anche altre ragazze a seguirle. Hanno costituito un collettivo, che dura dunque da tre anni. L'effetto si è visto nelle assemblee del movimento degli studenti dell'autunno del 2008, contro la riforma Gelmini. C'è stata un'attenzione non formale dei ragazzi agli interventi delle compagne e un rispetto attento. Forse un timore nei confronti dei loro comportamenti imprevedibili, che capivano di non poter gestire.

Ho portato questo esempio per dire che, dove le ragazze non sentono riconosciuto il loro portato di verità dai ragazzi, sanno trovare strategie politiche autonome per mostrarlo. E da questo collettivo hanno avuto grandi soddisfazioni: hanno incominciato a riflettere sul rapporto tra sessualità e politica come scoperta di sé e della relazione con le altre, in un movimento di apertura a nuove sperimentazioni esistenziali, che mi hanno raccontato con grande felicità.

---

### Monica Lanfranco

giornalista e formatrice, 50 anni, 2 figli maschi, sito web [www.monicalanfranco.it](http://www.monicalanfranco.it); ultimo libro "Letteralmente femminista - perchè è ancora necessario il movimento delle donne" (Punto Rosso Edizioni).

Non è da oggi che si indaga sull'impatto, la trasmissione e la sedimentazione del femminismo sulle giovani generazioni; le domande (e l'angoscia per le temute risposte) scivolano di volta in volta da donna a donna, quando le giovani, che hanno incontrato i movimenti di emancipazione e liberazione, diventano adulte e poi anziane e, nel frattempo, si guardano intorno, verificando i risultati e l'incarnazione delle proprie conquiste e convinzioni nelle figlie, nelle sorelle minori, nelle allieve, nelle conoscenti e nella società tutta.

Quando, nel 1989, avevo appena compiuto trent'anni uscì il mio primo libro, *Parole per giovani donne - 18 femministe parlano alle ragazze d'oggi*, con postfazione di Lidia Menapace. Evidentemente già da allora (sono passati vent'anni esatti) io, che ero appena uscita dall'età della prima giovinezza, sentivo il bisogno di fare il punto della situazione e, non sentendomi ancora in grado di offrire da sola una visuale critica precisa, avevo rivolto una domanda a quelle che all'epoca erano state, in vario modo, delle figure di riferimento per

me e per molte giovani donne della mia generazione. La domanda, che avevo rivolto, tra le altre, a Tina Lagostena Bassi, Elena Gianini Belotti, Silvia Vegetti Finzi, Dacia Maraini, era: "Nei confronti delle giovani donne tu ti senti più una madre o una sorella maggiore?".

L'interrogazione che mi stava a cuore, dando per scontato che quelle donne avessero fatto della trasmissione del proprio vissuto personale e politico del femminismo uno dei fulcri della loro attività, non era se qualcosa fosse passato di generazione in generazione, ma il *come*. La mia convinzione era che fosse interessante e importante ragionare sulle modalità del passaggio di testimone del patrimonio politico e culturale del femminismo: di certo ero molto coinvolta in prima persona da quella domanda, essendo io stessa un po' figlia e un po' sorella minore di quelle donne e delle milioni di altre che mi avevano, senza che io le conoscessi, fornito strumenti di crescita, emancipazione, liberazione e autodeterminazione.

Quando, oggi come ieri, e come purtroppo anche domani, si inciampa nella banale giaculatoria del "non esiste più il movimento femminista di piazza", oppure del "il femminismo è morto", dobbiamo chiederci attentamente, credo, quale sia lo scopo di queste affermazioni.

Da una parte sarebbe assurdo non considerare la crisi, soprattutto italiana, delle pratiche e del

pensiero dei partiti e dei movimenti per il cambiamento, che in questo nostro paese scontano in modo pesantissimo il perdurante consenso della cultura omologante, fondamentalista, semplificatoria e repressiva della destra.

In questo quadro spicca l'affermazione della giovane ex-soubrette ed oggi ministra delle pari opportunità, Carfagna, che ha pubblicamente affermato che "c'è bisogno di più donne al lavoro e di meno femministe in tv"; proprio lei che, dalla sua presenza in tv, ha guadagnato una posizione di potere e autorevolezza, veicola una visione antipatizzante del movimento delle donne, relegandolo ad una posizione di mera apparenza contrapposta al 'fare' di chi, dimenticando la fatica e le conquiste delle donne più anziane, le hanno spianato la strada al successo e alla visibilità.

C'è, indubbiamente, un forte elemento di ingratitudine e di ignoranza da parte delle giovani generazioni verso le precedenti e, in particolare, delle giovani donne italiane verso quelle donne femministe che hanno preso parola, prima di loro, per se stesse e anche per quelle che sarebbero venute dopo. Se, in parte, il rifiuto per l'ingombro delle anziane è fisiologico per la crescita (ma non è giustificabile quando diventa disprezzo, smemoratezza e sottovalutazione), c'è però anche una necessità urgente di interrogarci e agire da parte di chi, oggi passata nella posizione di adulta di riferimento, è potenziale fonte e risorsa.

Faccio un esempio pratico per spiegarmi meglio: di recente ho svolto per due anni una docenza all'università di Parma, pagata malissimo e quindi decisa perché, se non opportuna per la mia situazione economica, mi è sembrata un'occasione per fare attivismo culturale e politico.

E questo è stato: nella generale assenza di luoghi collettivi grandi e riconoscibili, dove la teoria e la pratica del femminismo potesse arrivare a molte giovani donne e a qualche giovane uomo, ho colto l'occasione e ho trasformato le lezioni e gli spazi che avevo in una piccola agorà di trasmissione, nell'ambito del mio corso, di saperi e pratiche femministe. Fare vivere il femminismo, per me, ha significato dare corpo e parola al mio essere femminista.

Sono più che sicura che, se avessi domandato alle ragazze del corso cosa pensavano del femminismo (e lo abbiamo fatto come Marea, con un piccolo video disponibile in rete al sito [www.mareaonline.it](http://www.mareaonline.it) e su [www.arcoiris.tv](http://www.arcoiris.tv)), le risposte sarebbero state generiche, forse anche deludenti e di scantonamento e sottrazione. La cultura nella quale

la maggior parte di loro è cresciuta ha raccontato il femminismo in modo distorto o caricaturale o, semplicemente, l'ha rimosso. Come ho detto, in parte questo è il risultato di una mutazione antropologica e politica, nella quale sono venuti meno ancoraggi e riferimenti essenziali per la costruzione del senso e del valore della politica. Tuttavia non condivido affermazioni funeree circa lo stato di salute dei movimenti delle donne; credo, molto semplicemente, che si sia dato per scontato che il processo di coscientizzazione si trasferisse per osmosi e che fosse stato sufficiente vincere sul piano legislativo su alcune questioni, pur importanti, perché le nuove generazioni si riconoscessero nelle precedenti e, ancora più importante, ne accettassero il testimone. Sono anche convinta che pezzi del femminismo italiano abbiano smesso di parlare con la società e con le giovani generazioni, svolgendo un lavoro teorico apprezzabile ma di scarso impatto e scarsa comunicazione allargata; il pericolo della omogeneizzazione e del ritorno al neutro imperante (anche nei movimenti altermondialisti) è sempre in agguato e sta a noi, femministe con qualche capello bianco incipiente, attivare ogni possibile risorsa, individuale e collettiva, per continuare (o ritornare) a parlare con le e i giovani, con la società, ridando attualità ed eros al femminismo. Non basta la soggettività femminile a fare delle donne soggetti capaci di autodeterminazione e di cambiamento: anche la giovane ministra ex-soubrette o quella post fascista alla gioventù a buon titolo e diritto hanno potere, soggettività e visibilità. Il problema è: era questa la soggettività che desideravamo costruire quando criticavamo le strutture patriarcali della società, dei partiti, dei sindacati e dei movimenti sociali, tre o quattro decenni orsono?

Una cosa è certa: non bastano né sono sufficienti, per dare la misura della diffusione e della sedimentazione della coscienza di genere, né le manifestazioni di piazza né i centri di studio; quello che penso è che, per la sua originalità e la sua inscindibile qualità di movimento che nasce dall'intreccio fra pratica e teoria (il personale è politico), il femminismo si possa trasmettere se resta viva e vivace la trasmissione, anche conflittuale, che le donne singole e i gruppi fanno alimentare nella relazione con le altre, mettendo al centro, anche nei movimenti misti, il conflitto di genere. Altrimenti, come potranno le giovani donne e i giovani uomini 'imparare' il femminismo e poi assumerlo senza averne fatto esperienza diretta? Come nell'utopico *Fahrenheit 451*, questa, pur se

faticosa e a tratti dolorosa, è la fase della ricostruzione dentro l'uragano della dittatura totalitaria: mi sento molto simile alle donne e agli uomini del libro, che si assumevano l'impegno di imparare a memoria un testo per trasmetterlo alle

generazioni future, nell'impossibilità di poterlo far leggere. Siamo, anche noi stesse, frammenti vivi e palpitanti di storia. Questo, anche questo, è femminismo. Questo, anche questo, è memoria da raccontare a chi viene dopo di noi.

MONICA LANFRANCO, *Letteralmente femminista. Perché è ancora necessario il movimento delle donne*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2009, € 10,00.

Nei giorni in cui l'anfora dell'Udi sta attraversando anche i nostri territori, in una simbolica staffetta da donna a donna... Nei giorni in cui anche il numero di Viottoli che state leggendo ospita un piccolo dossier sulla relazione delle giovani donne con il femminismo... Ecco puntuale l'ultimo libro di Monica Lanfranco, che risponde a modo suo alla domanda che ha originato quel dossier. E lo fa fin dalla copertina, dichiarando a tutto tondo che "è ancora necessario il movimento delle donne", da un punto di vista "letteralmente femminista". Monica scrive una "lunga lettera", 158 pagine, per comunicarci "una urgenza, altrettanto politica e personale, che si esprime con una domanda: dove è finita l'eredità del movimento femminista, la più grande rivoluzione nonviolenta del '900?". E' una lettera da donna a donne, la cui lettura, come sempre, è decisamente conveniente anche a noi uomini perché, mentre la politica maschile è orientata a mantenere il mondo a misura dei desideri e dei privilegi maschili, Monica cerca di aiutare chi legge "a capire come rimediare alla sempre più pericolosa archiviazione, da parte della politica e della storia recente, della visione femminista che, nel guardare il mondo, ha cercato e cerca di cambiarlo, a favore sia delle donne che degli uomini che ci vivono" (p. 8). Mette i piedi nel piatto fin dalla prima pagina della presentazione: "(...) non ho mai condiviso l'affermazione secondo la quale 'siamo tutti persone' (...) è un modo per sfuggire all'ingombrante verità che l'aver un corpo maschile o uno femminile non è indifferente, in ogni società e visione culturale" (p. 7). Non è indifferente perché "il genere che ti capita alla nascita" è decisivo per stabilire il tuo posto "nella scala gerarchica collettiva". E questo, almeno per me, continua ad essere un pensiero mobilitante: c'è un senso differente del nascere uomo e del nascere donna. Ho letto queste pagine anche come un "ripasso": mi hanno fatto ripercorrere territori già conosciuti, ma a rischio di oblio (pratiche patriarcali di controllo sul corpo femminile, fondamentalismi religiosi, famiglie, violenze di genere...), e altri ben conosciuti, ma di cui è meglio tacere. Sono le pagine del quinto capitolo in cui Monica parla di uomini "tormentati e fragili, quindi potenzialmente rancorosi e aggressivi, non perché intellettualmente o sentimentalmente inadeguati, ma perché il pisello è, forse, piccolo" (p. 131). In autunno ci offriremo un'occasione di confronto con le donne del dossier e con Monica Lanfranco: dalla lettura del suo libro ricaveremo spunti a piene mani.

Beppe Pavan

### Tiziana Plebani

Ho un figlio maschio: non ho un corpo a corpo con una giovane donna che cresce...

*Durante un convegno a Genova, il 14.2 scorso, una donna ha affermato che "le giovani donne usano con vergogna il termine femminismo, femminista.*

Potrebbe darsi che in alcune esista un fastidio, un non volersi riconoscere in un movimento che appare 'vecchio', datato, un tantino ridicolo agli occhi di queste giovani cui pare di essere 'oltre'.

*Un'altra ha riconosciuto che "l'errore del movimento femminista è stato di interrompersi prima di aver convinto tutte le donne della loro soggettività".*

Non saprei. Forse il problema sta nell'aver spesso presentato un quadro troppo omogeneo, un rincorrere una figura collettiva, 'le donne', e aver

faticato a rompere il fronte. Le donne hanno spesso tenuto in ostaggio le altre donne...

*E un'altra ha aggiunto: "Non ci siamo mobilitate, come si faceva 20 anni fa, per le parole di Berlusconi su belle donne e soldati..."*

A parte il particolare non irrilevante che le sciocchezze sono merce quotidiana e che dovremmo stare in piazza un giorno sì e un giorno sì, credo che abbiamo tutti un problema di parziale riconoscimento delle forme di lotta che hanno segnato un'epoca, ma che ora non sembrano più il linguaggio più adatto. Ma mancano altre forme, più creative, più rispondenti. Io faccio fatica a gridare slogan alle manifestazioni, tendo ad essere silenziosa e mi sembra di non essere la sola ad avere queste difficoltà.

*Bia Sarasini ha sintetizzato così: "Non esiste più il movimento femminista di piazza, ma la soggettività femminile sì".*

Sono d'accordo. Eppure ci vorrebbe un'altra visibilità.

*A partire dalla tua esperienza personale, come ti poni rispetto a queste affermazioni? In particolare, quale percezione ti sembra che abbiano, del femminismo, le giovani donne che conosci?*

C'è un problema di comunicazione, di trasmissione. Ma non si può pensare che la direzione sia a un unico senso. Per alcune donne della mia generazione pare di dover consegnare un sapere già confezionato; per questo non fa molta voglia alle giovani, credo. Ci sarebbe bisogno da una parte e dall'altra di ascolto, curiosità reciproca, attenzione e desiderio di rifondare insieme, anche sovvertendo le regole.

---

### **Rosaria de Felice**

Sono un'insegnante in pensione; ho 68 anni. Vivo a Roma e frequento non solo coetanee, ma anche giovani e giovanissimi. Sono sposata e ho una figlia di 34 anni, a sua volta insegnante. Ho partecipato alle battaglie femministe, ma senza impegnarmi direttamente in attività specifiche, pur assumendo nelle scelte operative un'ottica di genere.

A mio parere, la formazione di una "soggettività femminile" ha incontrato gravi ostacoli a tutti i livelli sociali, ma in particolar modo in quelli economicamente (e perciò socialmente) meno avvantaggiati, a causa del persistere di una cultura mutuata dal patriarcato egemone: benché profondamente avvertita, la percezione di una passività che - giocata abilmente - poteva comportare piccoli/grandi ed estemporanei successi immediati ha tollerato mediazioni e compromessi che hanno svilito spesso, agli occhi della pubblica opinione, battaglie di respiro ben più ampio. Penso al successo elettorale di donne che lo appoggiavano ad una carriera di futilità televisive o al trionfalismo di narcisistiche performances,

ritenute l'occasione epocale di guadagnare spazio alla questione femminile. Parlando in termini generali, dal momento che non è questa l'occasione di un'analisi circostanziata, ritengo che il ripetersi, in misura più o meno ampia, dei fenomeni descritti, e di altri simili, abbia accentuato il carattere di seriosità risentita e ritrosa alle più appassionate battaglie politiche delle donne (tra le più recenti, quella della procreazione assistita) e risucchiato in primo piano i fenomeni da baraccone (come quello di veline promosse a ministre), di cui la nostra esperienza è così miseramente ricca.

Le donne che conosco, se appartengono più o meno alla mia generazione, mi sembrano avvilluppate dal generale pessimismo in merito alla possibilità, nell'epoca attuale, di far uscire dall'ambito della riflessione intellettuale tematiche che solo vent'anni fa sembravano destinate a ben più vicini successi nel sociale (le pari opportunità effettivamente conquistate nella pratica politico-sociale quotidiana); quanto a quella che immediatamente la segue mi sembra spesso rinunciataria, talvolta addirittura all'oscuro delle vicende e delle conquiste del femminismo.

Maggiori aperture trovo invece nelle donne più giovani: non sempre culturalmente attrezzate, ma decise e spesso quasi istintivamente consapevoli dei propri diritti.

---

### **Caterina Pavan**

Che domande impegnative!!! Comincio dalla più facile: ho 35 anni, abito a Pinerolo, sono assistente sociale "free lance" (nel senso che ho dato le dimissioni dall'ente presso cui ero assunta e al momento collaboro sporadicamente a vari progetti), sono una mamma di un bimbo di 8 anni e di una bimba di 6, vivo con mio marito, programmatore, dal 1998, faccio parte della cdb di Pinerolo dalla sua e mia nascita.

Rispetto alle affermazioni riportate... beh, non mi riconosco in quella in cui si afferma che le giovani si vergognano ad usare i termini legati al femminismo, e non parlo solo di me: ho amiche più e meno giovani di me che non si pongono nessun problema in proposito.

Il movimento femminista ha lasciato tracce profonde, a parer mio, sia nel linguaggio che nel pensiero di donne e uomini, anche delle giovani generazioni. Purtroppo atteggiamenti e comportamenti misogini non accennano a

diminuire... ma questo credo sia in buona parte un percorso maschile.

La mobilitazione di piazza è lontana? Per certi versi sì, per altri no: i movimenti cittadini di resistenza nonviolenta (no da molin, no tav, ecc...) mi pare vedano una partecipazione mista sia ai cortei che nelle “prese di parola” pubbliche. In ogni caso non so quanto sia vincente, oggi, la mobilitazione di piazza, perché mi pare che la coscienza collettiva, che porta fiumi di persone a manifestare, sia piuttosto sopita (chi vince le elezioni?). Forse, per tornare ai grandi cortei, bisogna – ahimé - toccare ancora di più il fondo...

Tuttavia, credo fermamente nella prassi delle piccole cose, dei piccoli semi che bisogna continuamente gettare intorno, in famiglia, tra amici e amiche, nel lavoro...

Se non tralascio di esprimermi, vedo che le giovani donne che conosco (e non solo) sono disponibili a confrontarsi e trovano bello parlarsi “tra donne”. Una mia amica da anni si trova a cena, credo mensilmente, con altre donne e questo è un appuntamento “normale” e sentito allo stesso tempo. Non so se parlano di femminismo, però fanno femminismo, si sostengono a vicenda e si confrontano, si prendono cura le une delle altre.

Il problema grosso che mi sembra affiorare dalle domande poste è legato alle generazioni. Circa un anno fa ho partecipato ad un incontro a Rivalta sulla legge 194. Erano presenti Lidia Menapace, la Bonafede, due altre donne di riferimento della cittadina e un uomo dei CAV (Centri di Aiuto alla Vita). L'età media del pubblico non era bassa, credo 45-50 anni, ma nel gruppetto di donne di cui facevo parte c'era la figlia adolescente di una collega che, a fine incontro (piuttosto acceso e a tratti molto

teso), ha sottolineato proprio l'interesse per i toni del dibattito e per le modalità relazionali tra le persone esperte.

Ecco, ho l'impressione che ci sia una grande distanza generazionale a proposito del “contenuto” e della modalità di approfondimento: le donne giovani chiedono alle adulte/anziane di rivedere insieme contenuti e modalità, perché si allontanano dalle proposte calate dall'alto, dalle etichette appiccicate da altre, dal “si deve fare così”. A parer mio hanno ragione: non sono loro che devono avvicinarsi alle donne grandi, dev'essere il contrario, siamo noi che dobbiamo cercare di farci vicine e di ricominciare a crescere con loro, accompagnandole e mettendo a loro disposizione pratiche e pensieri da rielaborare insieme, riconoscendo le loro pratiche e i loro pensieri come importanti e generanti. Altrimenti cadiamo nell'errore del saggio che vuole inculcare una dottrina all'allievo per farlo uguale a sé (e uso apposta il maschile!).

Il femminismo non dovrebbe diventare un concetto statico, morto, ma dovrebbe riuscire a rimanere “evolutivo”, disponibile al cambiamento e alla trasformazione, un termine in crescita e a disposizione delle giovani donne di oggi e di domani. In questo modo sarebbe più semplice, forse, utilizzarlo come termine corrente, liberandolo man mano dai pesi di cui è stato caricato, nel corso della storia, dai “modelli culturali vincenti”.

PS. A proposito: in una scuola superiore ho sentito usare il termine femminismo come “insulto”: ma non sarai mica femminista???. Un ragazzo si è difeso dall' “accusa”, mentre una ragazza ha affermato convinta di esserlo e di non trovarci nulla di male, anzi.

---

## Stella Bertuglia

Palermo

Penso che è molto condivisibile l'esistenza di una soggettività femminile; aggiungerei anche molto forte. Sono più perplessa rispetto all'uscita dalla scena delle donne senza aver coinvolto veramente tutte; credo che vi sia stato soprattutto un vero cambiamento di tutti gli equilibri sociali e geopolitici, che hanno comunque sminuito ed appiattito tutti i movimenti socio-politici; credo che, invece, si doveva lavorare di più sul cambio generazionale, ma cedere un po' sulla posizione

acquisita è ancora il problema esistente.

Ho 50 anni e, pur riconoscendo alle donne della generazione precedente l'assoluta maternità del femminismo e pur avendo un'onorata carriera da femminista politicamente impegnata, trovo tante difficoltà nella condivisione di spazi e spesso mi scontro con eccessivi personalismi da parte delle donne che mi hanno preceduta. Inoltre lavorano molto poco con le giovani donne, spesso mi sento molto sola a farlo. Forse si potrebbero ancora fare delle riflessioni e recuperare, nelle relazioni generazionali, con tolleranza e disponibilità, cioè



nel rispetto delle diversità culturali dovute proprio al cambio generazionale. Le nuove donne hanno solo bisogno di essere riconosciute ed accettate anche con le loro contraddizioni (anche perchè il clima politico e sociale è molto cambiato).

In particolare, quale percezione ti sembra che abbiano, del femminismo, le giovani donne che conosci?

Le generazioni delle 30-40enni sono in un mare di guai. Da un lato e solo in rarissimi casi si trovano donne che fanno una buona carriera (perchè sostenute o superdotate) e rivendicano la propria femminilità, ma il modello è ancora quello maschile, e un po' sono costrette a mascolinizzarsi, del femminismo riconoscono soprattutto le conquiste legislative (libertà di aborto, libera sessualità, ecc.); la maggioranza di queste donne è molto impegnata nella ricerca di un lavoro che le renda indipendenti, quindi, in queste condizioni, l'emancipazione a tutti i costi è veramente molto difficile da reggere.

Le donne o ragazze più giovani solitamente tendono a prendere le distanze dagli ideologismi (fascismo,

comunismo, femminismo, ecc.) e godono, per quanto possibile, dei privilegi già acquisiti; ma spesso non sono disponibili a dare riconoscimenti a nessuna. Inoltre l'emancipazione ha un prezzo alto se la si fa con "differenza di genere" e non tutte sono disposte a pagare questi prezzi. E' difficile essere "donne" in una società sempre più mascolinizzata nelle scelte e nelle politiche: sarà pure la fine del patriarcato, ma questa fase di passaggio non è ancora terminata. Forse si potrebbe lavorare anche sul far riconoscere il "maschilismo" un grave problema sociale, come il razzismo, per esempio; oggi si parla tanto di bullismo, ma mai da un punto di vista di genere: "bullismo e genere", ad esempio, potrebbe essere un buon punto di partenza per riparlare di maschilismo, io ci sto già lavorando.

Scusate se mi sono permessa di essere schietta, ma lavoro molto sul campo: ho l'opportunità di misurarmi con entrambe le generazioni di cui ho parlato e mi sento di poter dare questa lettura, anche se molto condizionata dalla regione in cui vivo.

## **Annalisa Bosio**

Insegnante, 49 anni, Pinerolo

Sono d'accordo che il movimento femminista non ha raggiunto e convinto tutte le donne, ma non ne faccio una colpa né muovo una critica particolare. Mi limito ad essere sorpresa di tutto ciò che di positivo e nuovo è stato raggiunto. Mi sembra che il o, meglio, i movimenti delle donne abbiano fatto moltissimo, sia dal punto di vista culturale sia sul piano operativo sociale. Anche loro, i movimenti, sono stati protagonisti – o vittime – dell'enorme accelerazione della storia e hanno stimolato e accompagnato cambiamenti molto significativi, che devono coinvolgere più generazioni per assestarsi e sedimentare. Non considero qui solo le conquiste più evidenti come il diritto all'aborto, la regolamentazione delle separazioni e la gestione degli affidi, i consultori e la tutela pubblica della salute delle donne, le norme sulla violenza sessuale. Attribuisco anche un valore fondamentale all'evoluzione che ha subito la riflessione delle donne. In particolare, il passaggio dal femminismo delle pari opportunità a quella del pensiero della differenza mi sembra molto importante e può essere la condizione per ulteriori elaborazioni e

strategie delle donne. E' un cambiamento di prospettiva che ha richiesto tempo e non poteva arrivare senza i passi precedenti, ma è la premessa per una collocazione più libera e autonoma della donna e per una possibilità diversa di relazione uomo-donna. I problemi sono piuttosto:

- a) continuare la riflessione sapendo che essa richiede molto tempo; le risposte sono urgenti e necessarie, ma non si può fare a meno di quella pratica collettiva che le produce e che ci protegge dalla presunzione individuale e dalla intellettualizzazione esagerata;
- b) cercare e inventare delle pratiche politiche più forti, efficaci e comunicabili, in grado di essere visibili di fronte a quelle tradizionali.

Le giovani donne hanno un approccio più operativo, pragmatico e a volte individuale alle questioni, ma hanno anche interiorizzato una condizione "emancipata" della donna che prima non c'era ed era da costruire. Non è il loro femminismo ad essere minacciato in modo particolare (per quanto diverso possa essere dal nostro e sconosciuto); piuttosto è in pericolo, come per tutte e tutti noi, il loro essere cittadine, essere democratiche, essere abitanti globali, essere pensanti .

**Monica Bernardoni**

Avvocata di 43 anni, residente a Pinerolo

1) Mi pare che sia vero. Pochissime si definiscono tali o usano il termine tout court. Chi lo fa (ripeto: pochissime) ha dalla sua l'aver vissuto un certo percorso, nel quale ha riflettuto con altre donne. Gli ...ismi risuonano male alle orecchie delle persone più giovani (o meglio di coloro che, per ragioni anagrafiche, non hanno partecipato al "classico" movimento femminista...); il femminismo non fa eccezione. Non so se si tratti di vergogna, ma si cerca una distanza con ciò che la parola "femminista" evoca ai ed alle più.

2) Non so dire se davvero il movimento si sia interrotto né se sia vero che non tutte le donne siano consapevoli della propria soggettività. L'affermazione in verità non mi risuona come vera. Tutto evolve, si trasforma, cambia: le forme di

riflessione, di interlocuzione, di dialogo, di dissenso, di protesta. Per quel che mi consta, forme di "pensiero resistente" sono proseguite, con modalità diverse. La riflessione sulle soggettività è proseguita.

3) Molte donne hanno preso parola pubblica e privata su alcune frasi sconce pronunciate a proposito della violenza alle donne. Forse occorre saper ascoltare. Forse, parlo in primo luogo per me, è vero che dobbiamo sforzarci maggiormente a dire anche quando abbiamo la sgradevole sensazione che il nostro fiato vada perduto o quando il nostro pensiero (anche se vero) ci pare talmente banale/scontato da non meritare esplicitazione (a volte l'imbarbarimento è tale da richiedere una visibile presa di posizione).

4) L'affermazione di Bia Sarasini mi trova d'accordo.

*Cara Catti,*

*ti allego le considerazioni sul femminismo scritte da mia nipote di cui ti fornisco i dati richiesti.*

*Un caro saluto. Mariuccia*

**Virginia Niri**

18 anni, frequenta a Genova l'ultimo anno del liceo classico; si interessa da sempre di varie problematiche sociali e approfondisce la ricerca di musica politica e di protesta.

Ciao nonna,

scusa se ti scrivo solo ora ma ho avuto molto da studiare. Ho chiesto un po' ai miei compagni di classe (18-19 anni) cosa ne pensano del femminismo e mi hanno risposto quasi tutti che è ormai un concetto largamente superato.

In sostanza, pensano che l'ideologia femminista si sia praticamente estinta con le vittorie ai referendum su aborto e divorzio e che, ormai, il concetto di "femminismo" non stia più in piedi in quanto tale. Quello che pesa oggi - sempre secondo il loro pensiero - non è tanto la mancanza di una (auto)coscienza femminile, ma un'impossibilità di creare rapporti stabili e duraturi con i "maschi". Il problema non sarebbe però da ricercarsi in una visione "sessista", ma in un trend più generale e comune, che va dal precariato al modello di vita americano e televisivo, in cui viene consigliato un

rapporto temporaneo e volatile piuttosto che una relazione stabile e duratura.

Riguardo al problema della violenza sulle donne, il tema non è particolarmente sentito - conta anche che, frequentando il classico, poche delle mie compagne sono a contatto direttamente con situazioni disagiate o problematiche: le poche che si siano mai poste il problema mi hanno risposto che, di nuovo, le radici della questione sono da ricercarsi in una società violenta e non nel fatto che la donna sia vista come più debole o con meno diritti. Ancora, ho chiesto se i recenti attacchi della Chiesa, soprattutto sul tema dell'aborto, serviranno - nella loro opinione - a far "rinascere" un movimento femminista: mi è stato risposto che questi attacchi non riguardano solamente la questione femminile, ma un problema più ampio di libertà di scelta e di ingerenze da parte dello Stato Vaticano. Anche in questo caso, perciò, il "movimento femminista" è risultato sorpassato in nome di una necessità di unione per i diritti ben più vasta.

Spero basti, per qualsiasi altra domanda chiedimi pure.

Un bacino. Virginia

P.S. Ovviamente, ho chiesto a 6-7 compagne di classe, tutte da me reputate abbastanza intelligenti e con idee, se non proprio di sinistra, di sincera democraticità.

### **Cristina Ombra**

Psicoterapeuta. ...non so di preciso gli anni ma penso abbia dai 30 ai 35 anni (dice Mariuccia, amica di Catti...).

Il femminismo è tuttora, e sarà ancora, un movimento così vasto e articolato che pensare sia fuori moda può essere fatto solo da chi trasforma ogni argomento, anche il più serio, in effimera moda. (Tra questi vi sono non poche “femministe storiche”, che facevano clamore davanti alle telecamere, quando e dove non si rischiava nulla). Il femminismo è nato per affrontare il Mistero della differenza dei sessi e perchè uomini e donne si cerchino e si respingano, si amino e si odino. Filosofi e poeti l’avevano fatto da sempre, ma questa volta erano le donne a farlo, con gli strumenti dell’antropologia, la psicoanalisi, la sociologia. Strumenti a cui per la prima volta potevano attingere. Il femminismo nacque con la Rivoluzione e i suoi proclami di libertà e uguaglianza. Olympe de Gouges, una donna, disse che, da sempre, esisteva un partito trasversale di esseri tenuti nell’ignoranza, considerati inferiori, avviliti e sfruttati: le donne. Questi concetti dovettero toccare un nervo scoperto al più coerente dei rivoluzionari, Robespierre, che la fece subito ghigliottinare.

Il movimento avanzò nell’800 reclamando la parità di diritti, a incominciare dal voto. Nel ‘900 avvennero due fatti che rivoluzionarono

profondamente la società. Durante le due guerre mondiali gli uomini mandati al fronte vennero sostituiti, in massa, nelle fabbriche e negli uffici, dalle donne. In USA si creò il personaggio di Rosy The Riveteer, la “rivettatrice” che, con il casco e la pistola fra le robuste braccia, metteva insieme le Fortezze Volanti. Le donne, perciò, non solo ebbero un guadagno autonomo, che permetteva loro di vivere senza un uomo, ma presero coscienza di avere le capacità per fare il medesimo lavoro degli uomini. L’altro fatto è il massiccio arrivo dei contraccettivi. Non solo adesso la donna poteva fare figli quando voleva, ma poteva praticare il sesso disgiunto dalla procreazione. Nasceva la sessuologia. Il femminismo cominciò a chiedersi se non andassero discussi nel profondo gli “eterni” ruoli dei sessi. La natura continua a pretendere che sia la donna a generare e crescere i bambini. Un processo di altissima responsabilità, lento e delicato, che richiede una grande tranquillità attorno. Necessità che fa a pugni con i ritmi del lavoro, della carriera e degli spostamenti.

Un progresso in questo senso può essere pensato solo da uomini e donne insieme. Purtroppo molti paesi del mondo sono pronti a copiarci il chewing gum, i missili a lunga gittata, le bibite gasate, i cibi per cani, ma non i diritti delle donne. Sotto le nostre finestre può accadere che un padre, con l’aiuto di tutto il parentado, sgozzi una figlia rea di voler indossare i blue jeans...

Mio dio, di quanto femminismo c’è bisogno!

---

### **Ilaria Caponetto**

Ha 31 anni, abita a Genova; laureata in Psicologia, frequenta la scuola di specializzazione in psicoterapia e lavora nei consultori.

Rispetto alle diverse affermazioni citate, mi trovo sostanzialmente in accordo con le parole di Bia Sarasini. Penso sia evidente che oggi non esista più un movimento femminista di piazza e mi pare invece strano aspettarsi una mobilitazione di tale tipo, anche se determinate dichiarazioni meriterebbero comunque una reazione. Sono altresì convinta che le donne al giorno d’oggi siano assolutamente più consapevoli della propria soggettività e non credo si vergognino di quello che è stato il femminismo, pur magari non condividendone appieno quelli che sono stati gli aspetti più radicali. Credo sia diverso il discorso per quel che riguarda più in generale la società, poiché penso che ancora in troppi ambienti le

donne debbano faticare molto per emergere e far valere proprie capacità, propri spazi e propri diritti. Ma se si parla, invece, di individualità, mi sento di poter dire che sempre meno donne si trovano oggi ingabbiate in ruoli cuciti loro addosso da qualcuno che non siano loro stesse. Per quanto riguarda la mia esperienza personale, mi sembra che molte donne in un certo senso riscoprano ruoli tipicamente femminili, che forse con il femminismo sono stati un po’ “demonizzati”; ma credo anche che questo sia possibile solo grazie al fatto che lo stesso movimento femminista ha permesso di riconnotarli e ricollocarli in un sistema di ruoli differenti, all’interno del quale vengono valorizzati e non più considerati come “dovuti”. Concludendo, penso che siano una minoranza le donne che non riconoscono il valore di quanto è stato fatto dal femminismo e che anche chi minimizza viva, invece, quotidianamente i vantaggi che questo movimento ha portato.

**Lidia Menapace**

## **GIOVANI FEMMINISTE, MERAVIGLIOSE STAFFETTE, VINCONO LA LORO CORSA...**

da: "Ragazze d'Europa" - agenda/libro 2009 del Comitato Internazionale 8 marzo di Perugia

Parto da episodi non gradevoli, ma che per me sono molto espressivi di ciò che è capitato, ed è necessario sapere per riprendere un tramite con le donne di generazioni successive alla mia.

Durante la campagna elettorale nazionale ultima, mi trovai alle prese - come tutte - con la furiosa campagna di Ferrara sulle "assassine" per aborto. Ero nelle Marche e, in vista di un suo comizio, ci furono appunto riunioni di donne per decidere che fare. Le opinioni erano diverse: chi voleva andare a disturbare il comizio (ma in campagna elettorale non si può) oppure fare un sit-in silenzioso, chi diceva di lasciarlo solo, evitando di fornirgli un pubblico, dato che si era capito subito che non era appoggiato nemmeno dal Vaticano e che la rozzezza e violenza dei suoi atteggiamenti sembravano piuttosto simili ai modi degli antiabortisti protestanti fondamentalisti statunitensi, tanto che alcune pensarono (io pure) che la sua campagna fosse sollecitata dalla CIA, di cui Ferrara era stato, per sua confessione, agente in anni passati. Mentre si discuteva, una compagna non più molto giovane disse: "si potrebbe andare sotto il palco in silenzio con mazzetti di prezzemolo" e le ragazze mostrarono una grande sorpresa e chiesero subito: "perché prezzemolo?".

Fu come un lampo: la situazione precedente la legge 194 era del tutto cancellata, non ve ne era nemmeno più memoria. Dovemmo spiegare che la somministrazione di un infuso di prezzemolo era uno dei mezzi abortivi nei tempi dell'aborto clandestino. Il prezzemolo (in latino *apium*) contiene apiolo, un potente e pericoloso abortivo, che si dava da bere allora. Molte delle donne povere che non potevano ricorrere a un medico compiacente e molto costoso, morivano d'aborto clandestino, avvelenate da dosi massicce di apiolo o per le emorragie che seguivano l'uso del ferro da calza per bucare l'utero. Non so se una così totale interruzione di memoria sia un buon segno, ma può anche darsi di sì.

Significa che alcune delle cose più atroci, che segnavano la vita delle donne, sono superate; quell'ansia fonda per cui ogni giovane donna si domandava "che faccio se mi capita?", se mi capita cioè di restare incinta per un qualche rapporto sessuale completo col fidanzato (quella che si chiamava "la prova d'amore") e ciò influiva sulla spontaneità dei rapporti, anche perché la credenza popolare era che se non provi piacere forse non resti incinta. Le credenze popolari erano molte e tutte tali da distogliere le donne per bene, fin da piccole, dal

credere di avere una sessualità: essa era sostituita dalla maternità, che si poteva avere anche senza alcun orgasmo, senza mai nemmeno sapere che l'orgasmo esistesse, a meno che tra le ragazzine (ma quelle un po' discole) non ci fosse notizia e pratica di autoerotismo. La credenza popolare era che, invece, gli uomini non possono fare a meno del piacere e per questo - mentre non fanno con la moglie nessuna pratica erotica, che la moglie non ha il diritto di chiedere e meno che mai di giudicare - hanno a disposizione per le loro necessità sessuali appunto le prostitute, in appositi casini (alla Merlin non fu mai perdonato di averli fatti chiudere, ottenendo che la prostituzione non sia un reato). Altro pezzo di storia del tutto cancellato.

Ma significa anche che di quelle cose atroci si è persa nozione e questo non è mai giusto. Quando incominciammo la lotta perché la sessualità fosse disgiunta dalla riproduzione e si avessero le necessarie informazioni contraccettive e sessuali a scuola (era vietato per legge dal tempo del fascismo, che voleva che le donne producessero molta carne da cannone per le sue avventure belliciste), perché anche le donne avessero riconosciuto il diritto al piacere, eravamo controcorrente e ridicolizzate e respinte e malfamate: e ancor più quando incominciammo ad affrontare la parola addirittura non detta: aborto. Si chiamava raschiamento.

Non voglio continuare su questo terreno, anche se penso che una sessualità di servizio, a disposizione, non autonoma, sia stata forse la più potente causa della subordinazione e oppressione femminile. Infatti la libera disposizione di sé anche sotto il profilo delle scelte, preferenze e pratiche sessuali, insieme all'accesso alla scolarizzazione, è stata, nei decenni appena dietro le nostre spalle, il più potente strumento di uscita da un silenzio millenario, la prima diffusa presa in mano del proprio destino individuale come persona sessuata. Non è giusto che di tale enorme processo liberatorio quasi non resti memoria. Anche perché la cancellazione della coscienza di avere dei diritti si accompagna a un rilancio permanente, persistente, pervasivo, di modelli arcaici di relazioni tra i generi e alla recinzione domestica, di nuovo. Non ci riusciranno, non si conosce nella storia un soggetto che, una volta uscito dalla schiavitù, vi sia tornato o qualcuno lo abbia potuto ricacciare indietro. Però anche gli schiavi e le schiave del lavoro, che con un lunghissimo cammino si liberarono dalla schiavitù antica e dalla servitù medioevale, oggi sono respinti

alla dimenticanza di sé e alla perdita di coscienza: tra le donne la riduzione in schiavitù appare una diffusa pratica della nuova “tratta delle bianche”. Cioè la prostituzione forzata e taglieggiata dai magnaccia internazionali.

Non credo sia giusto - e del resto viene respinto - che noi pretendiamo che le forme di lotta e di presa di coscienza siano una ripetizione dei nostri metodi: qui bisogna assolutamente passare il testimone e lasciare che ogni generazione o fase trovi il suo linguaggio, i suoi atteggiamenti, le sue alleanze. Tuttavia, passare il testimone significa considerarsi in corsa e non in poltrona, in gara e non a cuccia, e il testimone è un oggetto simbolicamente fortissimo, che legittima l'intera frazione della corsa: se il testimone cade la frazione non è valida, se viene passato male si è punite con danni alla gara. Insomma, è necessario addestrarsi anche per passare il testimone: quello che qui facciamo, mettendo a confronto, in gara, a memoria viva, gli eventi che abbiamo attraversato non

immemori e che vogliamo vedere sorpassati dalle generazioni successive. Stare in poltrona qualche volta, quando si è vecchie... ci piacerebbe - almeno a me piacerebbe - poterlo fare dagli spalti di un campo sul quale le giovani femministe vincono la loro corsa, meravigliose staffette, e vincono sulle imitatrici del maschile, che cerca di riprendere il suo dominio, offrendo posti a quelle che si lasciano addomesticare e comprare, ottenendo una vera infelicità per cancellazione di sé.

Chi ha il potere tende a togliere coscienza di sé ai soggetti, limitandoli entro cornici etiche o religiose. Pericolosissime gabbie dalle quali bisogna fuggire (il che non significa rifiutare la propria cultura di genere criticamente acquisita o fede, che è tutt'altra cosa che la religione) come e più che dal peccato.

Se penso che questo potrebbe essere il nuovo itinerario del femminismo, quasi vorrei essere giovane, ma mi contento anche di assistere felice e plaudente alle imprese future.

## Barbara Mapelli LE VIRTU' DELLE RAGAZZE

da: “Ragazze d'Europa” - agenda/libro 2009 del Comitato Internazionale 8 marzo di Perugia

C'è una piccola raccolta di racconti di Matilde Serao – una scrittrice ormai trascurata – che si intitola *La virtù delle donne*, in cui vengono presentate alcune figure femminili, *donne virtuose* secondo la morale tradizionale, e l'autrice le descrive e accompagna lungo le loro giornate e scelte, vite semplici normalmente, in cui esercitano le virtù femminili differentemente declinate, ma che le rendono *perdenti*, in diversa misura e forma, davanti alla vita. Sono destini *minori* i loro, quelli cui li ha avviate un'educazione, una cultura diffusa – e accettata apparentemente senza critica - che le vuole miti, rassegnate, rinunciatricie e la Serao ne narra le storie, talvolta con drammaticità, più spesso con mano leggera e con un'ironia partecipe che denuncia comunque gli obblighi e i vincoli, le impossibilità ad esprimere se stesse cui l'esercizio delle *virtù femminili* – modestia, ritrosia, silenzio, timidezza - costringe queste donne.

Sono, queste, immagini di un femminile da cui le ragazze del contemporaneo si sentono molto lontane, che non può più certamente essere per loro un modello di comportamenti, attitudini e scelte. Le virtù di un destino minore, proprie delle donne fino a non molti decenni fa, sembrano non riguardarle, non fanno senz'altro parte del progetto di sé che ciascuna elabora, più o meno consapevolmente.

Queste giovani donne che vivono con naturalezza, *di pelle*, come è stato scritto, un sentimento di parità con l'altro sesso e prefigurano per sé destini aperti, apparentemente illimitati, sono figlie – e protagoniste

– di quel cambiamento radicale che le donne hanno voluto e che ha mutato innanzitutto la consapevolezza di sé, la percezione e autopercezione di quel che significa essere donna, quel cambiamento che va trasformando gli spazi e i tempi dei protagonismi storici femminili, nel privato, nel pubblico e sociale.

Ma se di questo cambiamento caratteristica è senz'altro la rapidità, a fronte di una sostanziale immobilità di millenni rispetto alle strutture fondanti le identità, i ruoli, le relazioni tra donne e uomini, caratteristica ancor più significativa, se lo si osserva con attenzione, è la simultaneità, la convivenza cioè di nuovo e tradizionale, di immagini inedite e al tempo stesso legate al passato di donne e uomini, immagini che appartengono alla cultura diffusa, ma sono anche profondamente radicate dentro i soggetti, nella rappresentazione, attesa che ognuno ha di sé come donna o uomo, nella rappresentazione di genere che si costruisce nell'incontro con gli altri e le altre, per quello che ci si aspetta da loro, che è diverso se si entra in relazione con un uomo o con una donna.

Questo cambiamento che riguarda la contemporaneità è dunque un intrico tra radici, che affondano in storie di millenni, e tensioni, desideri di nuovo, rispetto a ciò che è assolutamente centrale nella costruzione dell'immagine di sé di ognuno, la propria identità sessuale, sempre mutevole, cangiante perché immersa in questi mutamenti di

culture di cui ognuno è soggetto e oggetto al tempo stesso.

E questo intreccio tra radici profonde che affondano nel passato e che strutturano ogni donna od ogni uomo, secondo storie differenti e antiche, che sono mutate poco nei secoli - sono cambiate in realtà, come si diceva, solo negli ultimi decenni - e modi nuovi dell'essere donne e uomini, questo intreccio è reso ancora più complicato dal fatto che quelle radici non sono affatto da rinnegare in nome di un modernismo che azzerava per costruire il nuovo, ma sono semmai da ripercorrere, per trasformare quelli che sono stati vincoli, coni d'ombra in nuove (o antiche) sapienze.

Se dunque da una parte - e torno ora solo alle giovani donne - nonostante le apparenze, è ancora vitale nelle ragazze una sorta di doppia immagine, che le rende ambivalenti rispetto alla stessa percezione di sé, ai desideri del presente e futuro, un'immagine composta ancora dalle culture - e valori - tradizionali dell'essere donna oltre che dalla novità che indubbiamente rappresentano i soggetti femminili della contemporaneità; dall'altra io credo che trovare la direzione per sé in queste ambivalenze non debba significare rinnegarne la complessità, l'impasto tra modernità e tradizione, ma semmai apprendere a riconoscerla, imparare a trasformare in *nuove virtù*, non di esclusione o subordinazione, anche quelle sapienze femminili, quei tratti di esperienze secolari che hanno edificato nel tempo i saperi, considerati minori, delle donne.

E' questo il compito, io credo, che ciascuna giovane donna - in realtà ognuno - dovrebbe assumere per sé, per la propria crescita come soggetto sessuato, per il progetto di una vita che voglia divenire responsabile della qualità del proprio essere nel mondo. Un ricerca perpetua e un desiderio di dare senso a una biografia che non vuole più essere muta, ma ritrovare la voce propria tra le parole silenziose del passato, eppure con una loro eloquenza sapiente, e i nuovi linguaggi dell'essere donne. Questo è probabilmente il senso del percorso di libertà che ciascuna ragazza desidera (o dovrebbe) per il proprio progetto, l'apprendimento necessario che insegna soprattutto domande più che risposte, l'interrogare continuo il significato di ciò che si fa per decidere consapevolmente. Tutto questo è ciò che trasforma una persona in *soggetto morale*, colui o colei che sa operare scelte, distinguere, per sé, anche al di là delle idee correnti o del senso comune, ciò che è bene e ciò che è male, operando e costruendo in sé quelle *virtù* che sono principi guida, se pure temporanei, mutevoli nel tempo, ma che pure sono lo strumento personale necessario per interpretare ed agire nelle situazioni che la realtà propone.

E il percorso del divenire soggetto morale, si diceva, assume per le giovani donne che vivono nel

contemporaneo una complessità particolare, poiché il loro cammino di crescita si muove tra le necessità di ridefinire, ritrovare ancora dotate di senso per sé, le virtù che sono l'esito della sapienza secolare femminile, non più *virtù minori* ma grande opera delle donne, e la ricerca di *nuove virtù* che accompagnino, offrano significato a biografie senz'altro differenti dal passato, che si trovano di fronte a prove, richieste inedite.

Sono convinta, e non solo teoricamente ma alla luce delle molte ricerche che ho svolto dialogando con giovani donne, che queste virtù appartengano, più o meno consapevolmente, alla loro ricerca, alle scelte di vita. L'ho verificato parlando con giovani madri e comprendendo con loro come la maternità sia ancora un evento centrale nella vita di una donna, generatrice di valore e matrice di virtù, che pure si trasformano per trovare senso in vite costruite su presenze plurali, condivise con uomini che lentamente, faticosamente apprendono a cercarsi anch'essi in un maschile differente.

Ma l'ho imparato anche stando con ragazze più giovani, che sono andata a trovare nelle loro scuole e con cui ho parlato di quella virtù, che è forse la virtù più antica delle donne, la *cura*. Da loro ho appreso che una sensibilità e una maggiore competenza che si riconoscono e riconoscono alle donne nella *cura degli altri* - anche se raramente usano questa parola, ma altre di significato simile - non esclude la *cura di sé*, che anzi ne è la condizione. La cura allora non è più la virtù femminile che si esercita negando sé stesse, ma, almeno nelle parole di queste ragazze, un'attitudine al vivere anche le relazioni che si forma a partire da un'attenzione a sé, come se le giovani donne avessero bisogno di trovare per sé un equilibrio e una misura, i tempi e i modi per un'attenzione - formativa ed essenziale per la loro crescita come soggetti morali - che la storia del proprio genere ha dovuto trascurare. "Penso di essere abbastanza altruista e rispettosa del prossimo, non faccio però mai niente che possa danneggiare la mia persona...", "Mi prendo cura degli altri come vorrei prenderne per me, volendo bene". Sono queste alcune delle loro parole, apparentemente semplici, che segnano la distanza, ma anche una sorta di continuità, un'eredità trasformata di segno e di valore, con le *virtù delle donne*, perdenti, di cui scriveva Matilde Serao.

Ma le biografie di queste ragazze e la loro ricerca di una *buona vita*, di nuove virtù, si incontra, nel contemporaneo, soprattutto con una grande diversità rispetto al passato, che è il vissuto del tempo, il vissuto del presente, l'attesa di futuro. Per loro, ma anche per i giovani maschi coetanei, il futuro non è più qualcosa che si determina con una costruzione paziente negli anni giovanili. Il futuro è incertezza, un lasso di tempo necessariamente breve, perché al di là di poco

l'orizzonte si sfuma, si dissolve nell'indeterminatezza. Le tradizionali scansioni temporali divengono allora altrettanto sfumate, presente e futuro paiono condensarsi in quello che è stato chiamato *presente esteso*, che sembra l'unica dimensione disponibile e pensabile del tempo, in cui collocare le proprie scelte, il percorso del formarsi consapevole e responsabile del soggetto morale.

L'obiettivo del divenire adulte per queste giovani donne, e non solo per loro naturalmente, non ha più una continuità socialmente predefinita – e questo genera libertà, soprattutto per le donne, ma anche timore del rischio, sentimenti di incertezza – ma piuttosto una continuità che ciascuna costruisce individualmente, ridefinendo sempre nuove cornici di senso, nuove narrazioni di sé e del proprio posto nel mondo, una ricerca di nuove virtù, scelte e valori che si propone come impegno perenne, responsabilità personale.

*Presente esteso, futuro aperto.* Le giovani donne sono ben consapevoli delle possibilità, ma anche dei limiti dello statuto di precarietà che sovrasta i loro progetti biografici e quando discuto con le studentesse di *nuove virtù*, leggendo con loro il mio testo che ha

appunto questo titolo, la virtù che più spesso scelgono per sé è il *coraggio*. Ne decliniamo insieme i contenuti, che sono vicini al significato che attribuisce a *coraggio* la filosofa Hanna Arendt: essere nel mondo ed esporsi nel mondo per *chi si è*.

E' una fatica quotidiana la pratica di questa virtù, richiede conoscenza di sé, nella complessità di cui si diceva, implica non solo riconoscere ma anche accettare le doppie immagini che abitano l'interiorità di ogni donna, anche la più giovane.

Domanda, il coraggio, anche la pratica di quell'altra virtù, che sembra ad esso opposta e così lontana dalle ragazze, ma è un'eredità, una sapienza che viene dal passato. *L'umiltà*, che nasce dall'accettazione di sé, dalla coscienza dell'essere parziali e della propria finitezza e fallibilità e propone, dunque, anche il dono della possibilità dell'errore, la competenza, ardua e faticosa, di saperlo riconoscere.

Una virtù che può ricongiungere con le donne virtuose ma perdenti della Serao, con nuove consapevolezza, nuovi sentimenti di ricerca di sé, che riconoscano differenti valori, personali e sociali, a queste virtù, ma ne mantengano i significati, le tracce più profonde di un'origine di sapere femminile.

**Franca Fossati**

## L'ANTIFEMMINISMO DELLA MINISTRA

da: [www.donnealtri.it](http://www.donnealtri.it), 2 aprile 2009

L'intervento di Mara Carfagna al congresso PdL non ha fatto notizia, neppure tra chi ha celebrato la nuova sobrietà delle ragazze azzurre, non più tacchi a spillo e minigonna, bensì portatrici di "un mix di grinta e dolcezza, caparbieta e coraggio", come Valentina Vezzali (Vittorio Macioce, Il Giornale, 29 marzo).

Eppure Carfagna ha detto cose pesanti. Che le sue pari opportunità non hanno niente a che fare con il femminismo e i matrimoni gay, che l'obiettivo del suo ministero è "ribaltare una visione sessantottina delle cose"; che il Pdl risponde a "una sinistra che ha mortificato il merito, smantellato la famiglia, colpito al cuore le istituzioni" e che ha sconfitto "la cultura cattocomunista e gramsciana" (Ansa, Apcom, 28 marzo). Insomma, secondo la ministra, femminismo e (catto)comunismo sono più o meno la stessa cosa. Da buttare insieme a Gramsci e al sessantotto.

Non c'è da stupirsi. "Meno femministe in tv, più donne al lavoro" aveva detto una delle giovani in apertura del congresso. (Femministe in tv, e dove?, ci siamo chieste in molte). Bisogna però prenderne atto: dopo trent'anni la parola femminismo ha perso significato e, se sei di destra, ma oramai anche se sei di sinistra, conviene premettere a ogni discorso: "io comunque non lo sono".

Anche se sei lì a parlare in pubblico proprio grazie al femminismo. Anche se sei ministra di un ministero che, in verità, alle femministe non è mai piaciuto, ma che la politica ha inventato proprio per dare una sponda istituzionale al movimento delle donne. Anche se, come ministra, non puoi fare a meno di riconoscere il cammino che altre hanno fatto prima di te, come la stessa Carfagna, intervistata da Vanity Fair: "Di passi in avanti ne abbiamo fatti molti, basti pensare che nel 1980 era ancora previsto il delitto d'onore, o che, vent'anni fa, lo stupro era considerato un reato contro la morale e non contro la persona".

Eppure femminismo è la politica delle donne, cioè "una ricerca di civiltà", dice la filosofa Luisa Muraro intervistata su l'Unità (30 marzo). Immaginiamo però che una ragazza, una ragazza qualsiasi che magari vota Berlusconi, voglia saperne di più e cerchi tracce del vituperato femminismo sui media più diffusi, ecco, deve avere molta buona volontà per trovarne. Certo non in tv. E' roba da women's studies, da siti internet sofisticati, da libreria Rinascita. E da quotidiani di sinistra. Quindi, quella ragazza finirà per sapere solo quello che le dice la ministra di riferimento. A meno che il pensiero delle donne, delle femministe, non esca dal recinto del bipolarismo manicheo.

**Rosangela Pesenti**

## **IL MONDO COMUNE DELLE DONNE**

da [www.womenews.net](http://www.womenews.net), 3 febbraio 2009

Cos'è accaduto a quel mondo comune delle donne in cui la molteplicità dei pensieri delle vite delle storie delle appartenenze navigava sul mare della solidarietà e del rispetto, sulla base dei diritti conquistati? Dove sono finiti il dibattito sul rapporto tra rappresentanza e rappresentazione, l'appartenenza non come dichiarazione ma come storia, biografia individuale che s'intreccia nella collettività tra convergenze e divergenze, le responsabilità condivise e mai individualmente affidate, il criterio della rotazione delle funzioni? Com'è accaduto che le uniche donne sulla scena politica siano quelle omologate ai modelli femminili funzionali al patriarcato o, nei casi migliori, persone cresciute politicamente nei partiti nel sindacato o nell'università? Eravamo giovani e abbiamo fatto anche errori (...). Non abbiamo capito che la concretezza degli spazi politici può essere abitata e sperimentata dalle generazioni successive perché la democrazia è un modo di muoversi nel mondo prima di diventare quel deposito legislativo che definisce lo stato di diritto. Non abbiamo capito o siamo state sconfitte in una lotta impari contro poteri consolidati che hanno usato tutte le tecniche e gli strumenti della modernità per interrompere la memoria della nostra giovane esperienza politica. E poi ci sono state, (lo ricordiamo?) certe incaute dichiarazioni di principio sull'avvenuta libertà femminile, quando nei fatti si trattava del compimento di quell'emancipazione che consentiva l'accesso ai diritti così come la politica dal '700 ad oggi li aveva costruiti.

Diritti fragili se non sono davvero per tutte, se definiscono la cittadinanza per esclusione, se non ne viene insegnata la storia, se non costruiscono dialogo politico, e infatti sono stati piano piano disattesi e poi velocemente aggrediti con arroganza nelle strutture sanitarie, nei posti di lavoro, a scuola, nell'immaginario di quell'interazione quotidiana in cui si costruisce l'idea di mondo comune. In fondo sapevamo, quando, all'inizio, la parola d'ordine era per tutte "Liberazione", che non di un fatto o solo di qualche legge si trattava, ma di un processo che avrebbe potuto coinvolgere tutte e tutti. Diffidavamo, e oggi penso anche giustamente, della sola emancipazione e colgo meglio ora, con i miei cinquant'anni passati, quanto ci fosse di borghese in quell'avere semplicemente accesso a tutti i diritti.

Non la rinnego perché è certamente il punto di partenza ed è grazie a quell'uguaglianza dei diritti che io oggi scrivo, ma non abbiamo fatto i conti con quanto l'accesso all'eredità dei patrimoni familiari e sociali avrebbe inciso sul tessuto di quella giovane solidarietà cresciuta sulla percezione di uno stereotipo identitario che solo insieme potevamo modificare. Non ci sono eredità innocenti, neanche per le donne. Oggi di fronte alla

violenza che minaccia le nostre vite, e c'impone neppure troppo subdolamente vecchi stereotipi del femminile a ingabbiare i nostri sogni e mortificare la realtà, dovremmo avere il coraggio di fare una moratoria sulle differenze e ricominciare a tessere il tessuto della vicinanza. Quando le donne rinunciano a pensare alla propria esistenza libera come luogo di costruzione di un processo pacifico di giustizia sociale, di pari opportunità per le generazioni successive (e non solo per i propri bambini e bambine), quando si chiudono dentro le piccole strategie di conquista del proprio microterritorio, (che sia una casa o una carriera) il patriarcato vince su tutte e i diritti vengono corrosi ad ogni livello.

Assistiamo indignate e offese all'erosione dei diritti come alla volgarità delle dichiarazioni pubbliche, gli uomini si esibiscono tra arroganza ignoranza e paternalismo, ma noi sappiamo che il patriarcato non vince senza le nostre piccole/grandi quotidiane complicità, senza i nostri silenzi, le nostre omissioni, la nostra accondiscendenza, il nostro rinchiuderci nel piccolo orizzonte delle sopravvivenze personali, delle necessità di accudimento familiare, dei piccoli privilegi faticosamente raggiunti, dello smarrimento di fronte alle troppe cose da fare, del perbenismo, della rassegnazione, della stanchezza. La più potente delle donne è comunque assoggettata ai giudizi di un'immaginario collettivo sempre più immeschinito così come l'ultima delle ragazzine che si prostituisce sulla strada. Oggi nessuna donna è esente dalla paura della violenza e non è certo un privilegio che amplia la libertà quello di potersi pagare magari qualche guardia del corpo. La sicurezza è inscindibile dalla libertà, perché è prima di tutto quella certezza felice che abbiamo dichiarato gridando "io sono mia".

Non abbiamo mai lottato per avere la proprietà del mondo, ma solo la certezza di poterlo agire senza divieti senza guerre senza paure, vivere in pacifica libertà. Scrivo noi perché ho ancora memoria di quel mondo comune delle donne che non è stato solo un sogno, ma la pratica generosa e coraggiosa di un modo d'essere che ha reso le nostre vite migliori e di questo "meglio" ha saputo contagiare tante e tanti che non possono aver dimenticato. Scrivo noi perché resta in ogni dialogo in ogni scambio della mia vita quella straordinaria eredità. La nostra forza più grande è sempre stata la capacità di pensare in piccolo e agire in tempo. Possiamo fare che il tempo sia ora? Ognuna sa di quali e quante risorse dispone davvero, noi siamo abili amministratrici, possiamo metterne un pezzetto a disposizione di luoghi e tempi in cui costruire possibilità?